

# Conti pubblici e crisi industriale

*Alberto Bombassei lancia l'ennesimo grido di allarme sulla drammatica situazione di crisi in cui versa l'industria manifatturiera soprattutto nelle regioni settentrionali*

NICOLA CACACE

Alberto Bombassei lancia l'ennesimo grido di allarme (Corsera del 28 c.m.) sulla drammatica situazione di crisi in cui versa l'industria manifatturiera: un allarme che appare ancora più grave alla luce dell'ultimo dato Istat sull'occupazione nella grande impresa industriale (-2,7%). E riferendosi alle quattro grandi regioni del Nord, Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, non usa mezzi termini: «Qui - dice Bombassei - scoppia la questione settentrionale». Non che la crisi non investa anche le altre sedici regioni, come ben sa il vicepresidente di Confindustria, ma perché la perdita di competitività e le difficoltà dell'export giustamente creano problemi maggiori nelle aree dove più grande è la presenza di imprese che lavorano in regime di concorrenza internazionale. Bombassei parla fuori dai denti come la situazione impone e la sua franchezza consente. Per risolvere i problemi non basta l'ottimismo... la diagnosi l'hanno fatta in molti e non era mai successo che Confindustria e Sindacati la pensassero più o meno allo stesso modo. I punti di sofferenza su cui si chiedono interventi urgenti sono quattro, il costo del lavoro, il costo dell'energia, il costo della logistica e il nanismo delle imprese. Su questi punti vor-

rei fare qualche commento e proporre delle soluzioni compatibili con la disastrosa situazione dei conti pubblici. Costo del lavoro e nanismo delle imprese. Bombassei non fa il solito pianto greco sui salari - sempre più simile alle lamentazioni delle prefiche nelle cerimonie funebri, cui ancora troppi industriali non sanno rinunciare - ma correttamente parla di costo globale del lavoro. Quanto al nanismo industriale, processo che purtroppo continua, basta ricordare che l'Italia conta esattamente la metà delle presenze rispetto all'Europa non solo nelle grandi aziende ma anche nelle medie. Rispetto al nostro misero 0,1% delle aziende non agricole con più di 250 dipendenti sul totale e lo 0,5% di quelle da 50-250 dipendenti l'Europa risponde con valori doppi, lo 0,2% del totale europeo sono grandi aziende e l'1% sono medie aziende. L'unica misura adatta ad attenuare

entrambi gli aspetti negativi in tempi non storici è di natura fiscale: ridurre l'IRAP e l'Irpeg del 20%-30% e recuperare queste somme con un aumento dell'aliquota personale fissa sui dividendi oggettivamente bassa (meno della metà di quella sui conti bancari). Oggi (dati 2003) le entrate sulle imposte delle persone giuridiche sono di 29 miliardi di euro, il 16% del totale imposte dirette (177 miliardi), mentre l'imposta sostitutiva fissa sui interessi e dividendi è di solo 10,5 miliardi (6% delle imposte diret-

te). Questa potrebbe essere la "scossa" di cui si parla, con effetti importanti del tipo, a) portare la pressione fiscale sulle imprese al più basso livello europeo da un lato depennerebbe il Dumping fiscale attuato da paesi di vecchia e nuova industrializzazione riducendo le spinte alla delocalizzazione, dall'altro darebbe una spinta reale all'autofinanziamento ed all'innovazione aziendale, nonché ai processi di fusione (minor tassazione delle plusvalenze da fusione), b) portando l'aliquota fissa dell'imposta persona-

le sui dividendi dall'attuale 12,5% a valori eguali o prossimi a quella sui conti bancari (27%), oltre a recuperare le somme della riduzione delle imposte alle imprese si otterrebbero altri risultati come, la riduzione dell'attuale doppia imposizione sugli utili aziendali, l'eliminazione di un iniquo privilegio che le rendite hanno sui redditi da lavoro e da produzione (le prime tassate con aliquote fisse e assai basse, 12,5%, le seconde con aliquote progressive ed alte, sin oltre il 40%). Privilegio non estraneo alla fuga del capitale dagli investimenti produttivi a quelli finanziari o in servizi "garantiti". Costo dell'energia. Bombassei lamenta giustamente che le nostre imprese devono pagare l'energia il 30% più dei concorrenti europei ed invoca un intervento dello Stato. Ha ragione. È scandaloso che, grazie anche ad una privatizzazione mal fatta, guardando solo alle esigenze di cassa e assai poco ai

protocolli dei prezzi, l'Italia ha lo strano privilegio di avere insieme aziende come Eni ed Enel leader europee dei profitti e una industria che paga, insieme ai cittadini, le tariffe energetiche più care d'Europa. E non vale certo l'invocazione della mancanza del nucleare, alibi bello e buono quando l'Enel presenta margini di guadagno sul Kvh quasi doppi rispetto a quello di altri paesi (Corsera, 21/2/ca). Discorso analogo potrebbe farsi per l'Eni, che fa profitti record anche grazie al monopolio del gas che la Snam fa pagare il 20% più di altri paesi. Lo Stato ha i mezzi per ridurre lo scandalo, chiedendo ad Eni ed Eni una equa riduzione delle tariffe a livelli tali da consentire alle aziende guadagni "alti ma non troppo alti" come ha ben scritto Mucchetti su Corsera (citato). Sul quarto problema ricordato da Bombassei, i costi della logistica più alti del 6% rispetto ai nostri concorrenti europei, questi dipendono soprattutto dallo stato cadente delle infrastrutture, e su questo penso poco si possa fare nei tempi brevi invocati dal vicepresidente di Confindustria. Se non, infine ma non per ultimo, chiedere almeno allo Stato di non continuare a far crescere subdolamente, o a tollerare che crescano, i prezzi del gasolio per autotrazione, che aumentano continuamente.

## Solidarietà e rimpianto

Ginevra Bompiani

Cari amici, sono stata in Africa e tornando trovo che Furio non dirige più l'Unità. Vi prego di dirgli tutta la mia solidarietà e il mio rimpianto.

## Battaglie indispensabili

Wladimiro Dorigo

Caro Colombo, vedo che con la tua generosa disponibilità il punto di crisi dell'Unità sembra doppiato, e desidero ringraziare te e il nuovo direttore Padellaro per l'impegno comune profuso per garantire un esito sicuro alle prossime battaglie del giornale, indispensabili per liberare l'Italia.

Restano l'amarezza di capire che questa vicenda, montata a freddo, resta insensata, e l'allarme, che essa possa essere ritenuta in futuro. Abbiatevi i miei auguri più cordiali.

## Domani comprerò una copia in più

Giuseppe Lopez

Caro direttore Colombo, da sessanta anni leggo l'Unità e mi piace dichiarare che più bella di come s'è presentata con la sua direzione è difficile immaginarla. Lasciamo strillare le cicale che non voglio nominare ma i cui nomi sono già apparsi in altri messaggi. Con Padellaro e lei l'Unità andrà avanti e sarà preziosa (questo è importante) nella lunghissima campagna elettorale.

Io da domani comprerò una copia in più del giornale ed esorto altri lettori a fare altrettanto.

È l'unica maniera di mettere a tacere le cicale.

## Libertà di espressione

Alberto Anelli

Caro Furio, permettimi di chiamarti per nome, non ho capito ancora perché non sei più direttore, ovvero è una vicenda poco chiara, credo per la maggior parte dei lettori, che è in contrasto

# Una copia in più, per far tacere le cicale

## Un giornale vitale e combattivo

Nicola Caracciolo

Caro Furio, tornando da un viaggio in India, dove tu molti anni fa hai girato per la Rai un bellissimo documentario, apprendo con sgomento la notizia del cambio di direzione a l'Unità. Mi deprime constatare come in questa nuova sinistra, che si va formando e nella quale cerco di riconoscermi, troppo spesso ancora, intelligenza e talento diano fastidio. L'Unità era un giornale in profondissima crisi. Per tuo merito come direttore, e per merito dei tuoi collaboratori, è diventato vitale e combattivo, un giornale che si inserisce pienamente nella grande tradizione "Liberal" della migliore stampa occidentale. Non lo dico per piaggeria, ma perché ne sono profondamente convinto: il tuo lavoro resterà nella storia del giornalismo militante italiano.

## La voglia di partecipare

Giuliana Quattromini Girottoni per la democrazia di Napoli

Non abbiamo ancora ben chiaro perché Furio Colombo non dirige più il giornale, ma questa decisione - ferma restando tutta la stima che abbiamo per Antonio Padellaro - non ci piace.

L'Unità di Furio Colombo era tornato ad essere il nostro giornale, quel giornale che eravamo quasi contenti di non trovare in edicola quando facevamo tardi: meglio così - commentavamo insieme con l'edicola - per mitigare la delusione - vuol dire che la gente lo legge più di prima!

L'unica voce libera in un panorama desolante per il servilismo imperante che - a seconda dei casi - oscura, annacqua o stravolge e rende i cittadini ciechi dinanzi ad un'informazione a senso unico. L'Unità di Furio Colombo ha accompagnato tutte le nostre battaglie in difesa della Costituzione e dei diritti, forse anche quelle che non tutta l'opposizione avrebbe intrapreso con il nostro solito trasporto disinteressato.

L'Unità è stato il giornale che meglio di chiunque altro ha saputo interpretare la schiettezza del nostro nuovo modo di fare politica dando ai cittadini una voglia di partecipazione democratica alle sorti del Paese.

con la chiarezza che contraddistingue il nostro giornale. Stimo ed apprezzo Padellaro, ma è con te, prima in tv, poi leggendo, e soprattutto da quando hai fatto rinascere insieme al condirettore ed a tutta la redazione il ns giornale, che ho imparato ad apprezzare la vera libertà di espressione.

## Il degno sostituto di un grande direttore

Claudio Rivaroli

Non voglio togliere niente ad un grande giornalista e direttore di giornale come Furio Colombo, ma non sono d'accordo con tutti i dubbi sollevati in questi giorni a proposito dell'avvicendamento alla direzione del nostro giornale. Ho una grande ammirazione per Antonio Padellaro, leggo con interesse i suoi articoli e credo sia il degno sostituto di un grande direttore che ha portato il giornale fin qui, in fondo sono stati stretti collaboratori fino ad ora e saremmo ingiusti a sollevare dubbi adesso su un eventuale cambio linea editoriale solo perché è cambiata la sua direzione. Mi spiace solo che tutto questo possa essere nato per quello che personalmente considero il male del secolo. Ancora una volta gli introiti pubblicitari, che se non ci sono non ti permettono di sopravvivere, ancora la pubblicità, quella stessa pubblicità che il più delle volte propone, impone modelli da copiare, da usare, anche se discutibili. Voglio comunque confermare la mia piena fiducia al giornale e al nuovo direttore.

## Buona Unità!

Giorgio Casti

Caro Padellaro, come lettore e uomo di sinistra sono preoccupato per il licenziamento di Colombo. Di certo, è evidente, si è voluta indebolire una direzione forte. Gli scopi sono oscuri e preoccupanti. Sono pessimista e vorrei sbagliarmi, per questo voglio farti pervenire, a te e la redazione, tutto il mio sostegno e solidarietà. L'Unità ha tutte le

carte in regola per crescere, basta continuare esattamente sulla stessa linea. Tenete duro, avete molti lettori che come me vi sostengono. Buona Unità!

## Io lettore da pochi anni

Mauro Menichetti

Gentile Direttore, sono un lettore storico de "La Repubblica" e da qualche tempo anche de L'Unità.

Da qualche tempo vuol dire da quando alla Direzione siete arrivati Lei e Furio Colombo che avete portato giornalisti come Travaglio, Stajano ecc. Sia detto in breve: in precedenza non avevo mai comprato l'Unità che ora ritengo tra i pochi giornali liberi; non so bene cosa ci sia dietro il cambio della Direzione del giornale avvenuta

in questi giorni. In ogni caso vorrei rappresentarLe tutta la mia stima ma vorrei anche comunicare alla Direzione del giornale che se anche Lei dovesse andarsene ricomincerei istantaneamente a fare a meno della lettura de L'Unità. Le auguro di cuore buon lavoro.

## Lucidi e appassionati

Renzo Proietti

Caro Padellaro, ho letto la tua lettera ai lettori e non ho dubbi su quanto farai, perché l'Unità continui ad essere un giornale libero come lo è stato fino ad ora, dando voce a tutti ed evidenziando con forza le anomalie, le distorsioni, le illegalità di questo paese. A te ed ai tuoi bravi collaboratori un augurio di buon lavoro con il rammarico che la scelta (del tut-

to legittima) operata dal consiglio di Amministrazione, rimane per me alquanto oscura. Al Direttore uscente, Furio Colombo, va un grazie di cuore, sperando di continuare a leggere sulle pagine dell'Unità, i suoi articoli lucidi ed appassionati. Un assiduo lettore.

## Mezzo pieno e mezzo vuoto

Claudio Gandolfi, Bologna

Caro Unità In queste ultime settimane ho seguito preoccupato la miriade di voci sul presunto cambio nella direzione a 4 mani del "mio" quotidiano. Evidentemente la fermezza, l'intransigenza e la coerenza con cui Colombo e Padellaro hanno in questi 4 anni criticato e combattuto in modo lucido e documentato (unica vera voce dell'opposizione) il malgoverno Berlusconi cominciava a dare fastidio politicamente e non solo - purtroppo - al centrodestra. Temevo fortemente che alla fine avessero ragione da un lato le scelte economiche, dall'altro l'opportunismo politico a scopi elettorali e che il coraggio della testata venisse sacrificato agli interessi del mercato e della coalizione. Segnali in questo senso ve ne sono stati molti e debbo ammettere che la difesa della libertà del quotidiano di riferimento per molti elettori ed iscritti DS non è mai stata tanto chiara ed esplicita da parte dei vertici del partito. In questi quattro anni sono stato orgoglioso di essere un tuo lettore tenendoti in mano ben in vista. Ora il mio stato d'animo è di attesa e di incertezza, non so se considerare il bicchiere della libertà di informazione mezzo pieno o mezzo vuoto e aspetto con impazienza di vedere come sarai a partire dal 15 marzo. Il mio sarà un giudizio attento e severo e se resterò deluso mi vedrò costretto a manifestare il mio disappunto tenendomi in tasca l'euro del tuo prezzo di copertina. Un grazie a Colombo per la sua direzione e un augurio a Padellaro per la sua nuova avventura non facile.



## Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### FLORENCE E GIULIANA

Il volto di Florence Aubenas: scavato, bello, livido. Le sue parole: angosciate e tuttavia animate da una forza composta. Il modo come si abbraccia le ginocchia: a contenersi. I capelli che velano lo sguardo e dicono, dei due mesi di detenzione selvaggia, più di qualsiasi parola. Il volto di Giuliana Sgrena: segnato, intenso, espressivo. Le sue parole: forti e chiare, addolorate, ma ancora al servizio, nonostante lo statuto di prigioniera, di un senso di responsabilità totale, di una preoccupazione per il mondo (i bambini, gli inermi, le donne irachene) che soverchia l'ansia per sé stessa, per il suo stato di massimo rischio personale. Due donne, non due ragazze, Florence e Giuliana. I loro appelli sono entrati nelle nostre case di cittadini senza peso, senza potere, senza voce. Ci hanno fatto sentire ancora più impotenti. Non si è smesso, là dove si decidono le sorti del mondo, neppure di bombardare una certa zona dell'Iraq, tanto per allentare la tensione e consentire alle trattative di procedere un po' meno avvelenate. I giornalisti sono, quasi tutti, tornati in Italia, come al tempo del rapimen-

to delle due Simone, sono tornati in Italia tutti gli operatori delle organizzazioni umanitarie. I militari no, i militari sono sempre lì. E guai a chi mette in discussione la loro funzione "di pace". Ma dove diavolo è questa pace? Chi ci crede? Qui non è questione di destra o di sinistra, di pacifisti o bellicisti, qui è questione di mentire o non mentire, di essere o non essere fessi. Soltanto 48 ore fa c'è stato l'attentato più sanguinario dall'inizio di questa atroce farsa. Ogni giorno chi collabora con il governo pupazzo la cui elezione è stata tanto enfatizzata da grida di giubilo, viene ammazzato. Le testimonianze più coraggiose del massacro, giornaliste che lavorano per testate come Il manifesto e Liberation (due dei pochi quotidiani ancora liberi e coerenti), vivono un incubo terribile. Non si sa come finirà. E noi? Rifinanziamo la missione di servizio all'alleato-capo. La sinistra e il centrosinistra (uniti, come da nuova sigla, e questo fa ben sperare) votano contro. Ma chi se ne frega, quella è l'opposizione, opporsi è la sua parte in teatro. Così come la parte del centro destra è sbatterse, insistendo col consueto grido di

guerra: gli italiani ci hanno votato. La domanda è: gli italiani vi rivoteranno? C'era una consistente folla di "ordinary people" alla manifestazione per la liberazione di Giuliana Sgrena. Non erano le truppe cammellate dei partiti, erano donne e uomini e ragazzi e ragazze toccati personalmente e profondamente dal dramma del popolo iracheno non meno che dall'ansia per la sorte di Giuliana Sgrena. Esprimevano una volontà politica chiara e una grande ammirazione per il coraggio e le idee di Giuliana. Il comizio finale dal palco è stato uno degli eventi meno retorici degli ultimi dieci anni. C'era pietà e c'era determinazione. C'era orgoglio in quello slogan "una di noi" che scaldava Giuliana Sgrena quando, come spero, tornerà e sistema tutti noi, idealmente, al suo fianco, sul fronte dell'informazione vera, che è ormai un fronte di guerra. C'era, soprattutto, ancora una volta, la fisica palpabile dimostrazione che esiste una consistente parte di questo paese contraria all'invasione dell'Iraq. Qualcuno ha intenzione di tenerne conto? Ho paura di no. E i due bei volti disperati di quelle due donne coraggiose illustrano purtroppo alla perfezione il nostro sgomento e la nostra impotenza.

## segue dalla prima

### Putin arrivano i nostri

Disagio magari, oggi che anche il sindaco di Mosca Luzhkov suggerisce al Cremlino una revisione della riforma sociale appena varata. O che l'ex premier Mikhail Kasianov, messo alla porta un anno fa, torna alla ribalta da oppositore lanciando con grande anticipo una sua possibile candidatura alle presidenziali del 2008, mentre gli studenti di Yabloko uniscono le forze con un altro movimento giovanile liberal, dal polemico nome «Camminiamo senza Putin». Specificazione pertinente, la loro, visto che esiste anche il movimento putiniano «Camminiamo insieme», ormai in declino con le sue pretese di difendere l'«ordine morale» o «modi di vivere salutarità»: la sua presunta spontaneità è stata dissipata in manifestazioni discusse, come il rogo di libri di scrittori accusati di usare un linguaggio pornografico o le pressioni indebite sugli studenti, minacciati di sanzioni universitarie se avessero disertato i raduni. «Nashi» sarà l'erede proprio di questa organizzazione. Stando al Kommersant, l'atto di nascita è stato decretato lo scorso fine settimana in una riunione semi-segreta alle porte di Mosca dove avrebbero tentato di intrufolarsi tanto un giornalista del quotidiano che il leader del movimento giovanile di Yabloko, Ilya Yashin. L'obiettivo - stando alle due "talpe" individuate e malamente gettate per la strada - sarebbe quello di arrivare a 250.000 iscritti, un'organizzazione oceanica adeguata allo scopo, pronta ad essere gettata sulla piazza semmai

un giorno dovesse servire. Una ruota di scorta popolare come avrebbe dovuto essere «Camminiamo insieme», pronta a inscenare contro-manifestazioni all'occorrenza. Che ci sono state, ma non abbastanza entusiaste da soddisfare il Cremlino. Arrivano «I Nostri», dunque, sotto l'ala del capo aggiunto dell'amministrazione presidenziale, Vladislav Surkov. Anche per tamponare certe ambizioni seminate dalla rivoluzione arancione. Tra gli studenti soprattutto, che nelle giornate di Kiev usavano il web per entrare in contatto con i giovani di «Por», «È ora», il movimento che riempiva le piazze a favore di Yushenko. «Por» stessa aveva preso lezioni dagli studenti serbi, quelli di «Otpor», «Resistenza», che usavano l'ironia per ridicolizzare il regime di Milosevic e rompere il muro della paura. Sono questi i punti di riferimento del neonato movimento studentesco messo su da Yabloko e «Camminiamo senza Putin», per ora ancora senza una sigla, se non quel pugno copiato dai ragazzi di Belgrado. E con un colore, l'arancione, indossato perché «non è legato né all'estremismo né al nazionalismo». Molte ambizioni e piccoli numeri, almeno per il momento. Ma abbastanza da far alzare la guardia a Putin. Stando al Moscow Times, il giornale in lingua inglese della capitale russa, un movimento democratico giovanile è quello che il Cremlino teme di più. Per questo arrivano i «Nostri». Un modo bizzarro per autodefinirsi, nota il quotidiano. «I Nostri è il tipo di parola che userei parlando di una battaglia o di una gara sportiva contro una squadra straniera», scrive Masha Gessen. Solo che per «Nashi» il nemico evidentemente non è oltre confine.

Marina Mastroianni